

## Sperimentazione & trasparenza, i rischi di un solo comitato etico

Si tiene oggi alle 10 presso la Sala Nassiriya del Senato la conferenza stampa su «Comitati etici: quale futuro? Un invito al dibattito pubblico». Il tema, che ha suscitato un acceso confronto in questi mesi, prende il via dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Ue del nuovo Regolamento sulla sperimentazione clinica di medicinali per uso umano che introduce il requisito del parere di un Comitato etico valido per tutto il territorio dello Stato. Da qui il progetto di istituire un solo ente che si esprima su qualsiasi sperimentazione, smantellando però molti comitati territoriali. Parteciperanno Lucio Romano (Dem. solidale), Al-

fredo Anzani, presidente del Comitato Etico dell'Ospedale San Raffaele di Milano, Claudio Buccelli, ordinario di Medicina legale e presidente Comitato etico dell'Università Federico II di Napoli, Carmine Donisi, emerito di Diritto Civile nello stesso ateneo, e Antonio G. Spagnolo, ordinario di Medicina legale e direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica di Roma. «Una centralizzazione di pareri a un solo Comitato etico - spiega Romano - significherebbe un preoccupante conflitto di interessi senza garantire la tutela dei diritti e della sicurezza delle persone coinvolte nella sperimentazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

## Su fecondazione e aborto Varsavia cambia tono

di Simona Verrazzo

In Polonia l'arrivo del nuovo governo conservatore, guidato da Beata Szydlo, sta portando cambiamenti anche in materia di bioetica. L'esecutivo ha deciso di chiudere a metà 2016 il piano di finanziamento pubblico della fecondazione in vitro, uno dei fiori all'occhiello del precedente governo liberale guidato da Ewa Kopacz. Il ministro della Sanità, Mikolaj Radziwill, ne ha dato annuncio alla Commissione sanità del Parlamento spiegando che la metodica non verrà vietata proibito ma sarà a spese degli interessati. Poco prima delle elezioni del 25 ottobre, che hanno decretato la vittoria con la maggioranza assoluta del partito Diritto e Giu-

stizia (Pis) dell'ex premier Jaroslaw Kaczynski, il governo del partito centrista Piattaforma Civica (Po) aveva stanziato 304 milioni di zloty (72 milioni di euro) per finanziare il proseguimento del programma tra luglio 2016 e dicembre 2019. La legge, approvata in estate, prevedeva che gli embrioni in sovrannumero venissero distrutti, motivo per il quale la Conferenza episcopale polacca aveva espresso «profonda delusione» al momento del sì. Sempre in materia di bioetica Varsavia si è ritrovata in queste settimane sotto i riflettori sul tema dell'aborto. Il Comitato per i Diritti del bambino, organismo indipendente che monitora l'applicazione della relativa Convenzione Onu, ha pubblicato il suo ultimo rapporto in cui, di fat-

to, critica la legislazione vigente in Polonia e chiede in particolare di «ampliare le informazioni sulla pianificazione familiare e i contraccettivi». Tra i passaggi più dibattuti del documento c'è anche la richiesta di «rendere le condizioni per l'aborto meno restrittive». Non si è fatta attendere la reazione del nuovo esecutivo: il viceministro del Lavoro e delle politiche sociali Stanislaw Szved ha detto che il governo non intende cambiare la legge sull'aborto. È invece allo studio la proposta, che dovrebbe entrare in vigore nella primavera 2016, di dare un bonus bebè alle famiglie più povere, per un ammontare complessivo di circa 500 zlotys (117 euro) al mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 10 dicembre 2015

# Uteri in affitto, l'Europa al bivio italiano

di Marcello Palmieri

Non un'applicazione legalistica delle norme vigenti, ma un'attenta valutazione del miglior interesse del minore. È questa in estrema sintesi la linea difensiva dell'Italia, che di fronte alla Grande Chambre di Strasburgo ha discusso ieri l'appello sul caso «Paradiso e Campanelli»: si tratta della vicenda dei due coniugi italiani (di nome rispettivamente Donatina e Giovanni) che si erano rivolti in Russia per ottenere un figlio attraverso la maternità surrogata, e ai quali il Tribunale per i minori di Campobasso aveva sottratto il bimbo perché fosse posto in adozione non avendo il bambino alcun legame genetico con i genitori committenti perché concepito con gameti di «donatori». Gli stessi committenti si erano poi rivolti alla Corte europea dei di-

ritti dell'uomo (Cedu) di Strasburgo, chiedendo e ottenendo una sentenza di condanna per il nostro Governo. Alla base del verdetto, emesso in gennaio, c'era una presunta violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, la norma che tutela la «vita privata e familiare».

I giudici avevano osservato che il bimbo era nato a Mosca il 27 febbraio 2011 per poi essere sottratto ai committenti il successivo 20 ottobre. A giudizio della Cedu, il legame creatosi in questi 8 mesi tra il piccolo e la coppia che l'aveva ordinato, pagato e ritirato avrebbe dovuto prevalere su ogni altra considerazione. Da qui, sempre nell'interpretazione del collegio di primo grado, l'antigiuridicità del distacco. Che era stato disposto in applicazione delle leggi italiane ma senza tener conto del «miglior interesse del minore». Due particolari: Cam-



La sede Cedu a Strasburgo

panelli, nel 2011 56enne, già dal 2006 non era stato ritenuto idoneo per l'adozione. E il bimbo, nonostante lo stesso committente avesse recapitato alla clinica russa il proprio liquido seminale, era risultato privo del suo corredo genetico. Dunque estraneo ai due che l'avevano voluto, visto che neppure l'ovocita femminile apparteneva alla madre committente.

Tre ministri e l'Avvocatura dello Stato impegnati ieri davanti alla Corte di Strasburgo per chiedere di rovesciare la condanna in primo grado del divieto di maternità surrogata

Ieri in Grande Chambre l'arringa difensiva dell'Italia è stata sostenuta da tre donne (rappresentanti i Ministeri della Salute, degli Esteri e della Giustizia, più l'Avvocatura dello Stato). Maria Laura Aversano, per gli Esteri, ha esordito sottolineando le «devastanti conseguenze e il drammatico impatto» della sentenza Cedu. Conseguenze che sarebbero ancor più gravose se il ddl Ci-

rinnà sulle unioni civili diventasse legge così com'è ora: con la possibilità di adottare il figlio del partner, incoraggiamento per le coppie gay ad affittare una gravidanza all'estero aggirando così quella parte di legge 40 - mai abrogata - che vieta la surrogazione di maternità. E proprio sulla violazione di molte leggi, sia italiane che estere, è intervenuta ieri Assuntina Morresi (presenti anche Paola Accardo, co-agente dell'Italia alla Corte, e Galileo d'Agostino, in forza al Ministero della Giustizia). Una per tutte: «La Russia subordina la cessione del bimbo al consenso della madre surrogata - ha scandito la rappresentante del Ministero della Salute -. Ma in questo caso tale consenso è nullo, perché alla gestante era stato fatto credere che quello fosse il bimbo biologico dei paganti». Ultima sul podio Gabriella Palmieri, consigliere di Stato: un con-

to è ricomprendere nella tutela dell'articolo 8 della Cedu anche le relazioni di fatto, ha chiarito, tutt'altro - e questo sarebbe inammissibile - invocarlo anche per contesti formati in spregio alla legge. Se così fosse, quella norma finirebbe per dire «tutto e niente». Di qui la conclusione: «Il miglior interesse del minore non è quello di lasciarlo in una situazione d'illegalità». Domanda di un giudice: «I magistrati italiani, per le loro decisioni, si sono basati solo sui precetti normativi o anche sul parere degli esperti d'infanzia?». Sintesi della risposta di Aversa: il Tribunale dei minori si affida in gran parte alle relazioni di esperti. Che anche nella vicenda in esame hanno attentamente valutato quale fosse il «miglior interesse» del piccolo.

La sentenza è attesa nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Anna Pozzi

«Orribile schiavitù, ora fermiamola»

di Anna Pozzi

La maternità surrogata commerciale è una nuova, orribile frontiera della schiavitù contemporanea. Una pratica che favorisce sfruttamento, che riduce la donna a strumento riproduttivo e che usa i bambini come mera merce. Una pratica che lede gravemente la dignità di migliaia di donne e la loro libertà. Donne spesso molto povere e poco istruite, costrette per necessità più che per scelta, a partorire - ma anche ad abortire - per conto terzi figli selezionati con semi di altre donne, di cui si è scelto sesso, razza, colore dei capelli o degli occhi. Figli sani e perfetti, in base a un sedicente «diritto al figlio» che calpesta però il diritto alla vita - e a una vita dignitosa - di altre donne e di altri figli.



Considerata dal punto di vista della vita e delle vittime, la maternità surrogata non dovrebbe neppure essere chiamata «maternità». Si tratta di gravidanze mercificate, su cui mediatori e sfruttatori senza scrupoli o cliniche più o meno legali - in luoghi del mondo poco tutelati dal punto di vista legislativo - fanno affari d'oro. Riducendo, appunto, le donne a schiave riproduttive, costrette a partorire anche più di dieci neonati, «oggetti» per lucrose compravendite.

In un orizzonte un po' più ampio rispetto agli stretti confini del nostro Paese - o, peggio ancora, del dibattito politico un po' asfittico e anche strumentale di questi giorni - la questione dei cosiddetti «uteri in affitto» non può che essere considerata un'altra faccia della schiavitù contemporanea, che presuppone sfruttamento, abusi, violenza e povertà. È un grande tema: etico e di giustizia, legale e di umanità. Non riguarda solo la pretesa di singoli o coppie che desiderano avere figli a tutti i costi e con qualsiasi mezzo (riducendo un'altra persona, un'altra donna, a un mero ventre), ma riguarda tutti in una società in cui si sta perdendo la misura dell'umano. Perché la maternità surrogata commerciale non può essere in alcun modo considerata come un atto di libertà o di amore, ma si configura piuttosto come una forma di tratta, sfruttamento e commercio di esseri umani. Per questo anche associazioni come «Slaves no More», presieduta da

suor Eugenia Bonetti - missionaria della Consolata e coordinatrice dell'Ufficio «Tratta donne e minori» dell'Usmi -, o il Centro Casa Rut delle suore Orsoline di Caserta - che accoglie donne vittime di tratta specialmente per sfruttamento sessuale -, hanno firmato l'appello troppo riduttivamente definito delle «femministe» italiane. Entrambe queste realtà hanno alle spalle oltre vent'anni di impegno sul campo, in Italia e all'estero, per restituire libertà e dignità a donne rido-

tte in schiavitù, usate come corpi-merce, vendute e comprate soprattutto sul mercato del sesso a pagamento da trafficanti e clienti. Da oltre vent'anni cercano faticosamente di accompagnarle in cammini di ricostruzione di se stesse e di autonomia, restituendo loro innanzitutto il senso di essere persone, con la bellezza e la complessità che questo significa: donne, e non cose usa e getta.

Ecco perché quella contro le «fabbriche di bambini» è innanzitutto una battaglia per i diritti umani e la libertà di tutti - ovunque nel mondo -, nonché per la sacralità della vita, nell'interesse prevalente dei bambini e contro ogni nuova forma di schiavitù delle donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una recente manifestazione contro la «Gestazione per altri» (Gpa) in Belgio

## Ricky Tognazzi

«Un figlio? La strada non è questa»

di Angela Calvini

Anche l'attore e regista Ricky Tognazzi, insieme a sua moglie Simona Izzo, figura nella lista dei firmatari dell'appello contro la pratica dell'utero in affitto lanciato nei giorni scorsi da personalità di diversa provenienza insieme ad altri nomi del mondo dello spettacolo fra cui Claudio Amendola e la sua compagna Francesca Neri, Cristina Comencini, Giulio Scarpati, Stefania Sandrelli, Claudia Gerini. Un passo



coraggioso e anticonvenzionale. Ricky, cosa l'ha spinto ad esporsi con una firma contro l'utero in affitto? «È stata una decisione non semplice dato che coinvolge la libertà individuale delle persone e che sembra addirittura contraddire certe battaglie del passato sulla libertà del proprio corpo. Ed è stata una presa di posizione sofferta anche nei confronti di certe minoranze, come il mondo omosessuale, che cerca di essere messo alla pari nei propri diritti».

Eppure il passo lo ha fatto. «Sono convinto che non si può commercializzare il corpo di una persona. Il rischio è quello di entrare in un mercato perverso. Non a caso le madri surrogate provengono soprattutto dal terzo mondo. Si tratta di sfrut-

tamento, e ne approfitta il più forte sul più debole. Vedo in giro queste ricche coppie borghesi a caccia di maternità e paternità che trovano un servizio... Difendo la libertà per le donne di non dover cadere in questa forma di mercato».

Come siete stati coinvolti lei e sua moglie?

«Ci ha chiamati Simonetta Robiony, che è nostra amica, anche a nome di Cristina Comencini. È stato il frutto di un dibattito interno fra di noi su un tema delicato soprattutto dopo avere combattuto negli anni '70 a favore della libertà delle donne di gestire il proprio corpo. Allora si trattava dell'aborto, una battaglia a mio avviso più che altro per dare regole al fenomeno. Credo che nessuno obiettivamente sia a favore dell'aborto».

L'utero in affitto, come accennava lei, è un fenomeno che però coinvolge non solo le donne ma anche il mondo omosessuale...

«Abbiamo tanti amici omosessuali, e ormai il dibattito sul diritto alla maternità o alla paternità è allargato, anche se quando si parla del cosiddetto «gender» ci si infila in un campo pieno di trappole. Capisco il loro desiderio di paternità e di maternità, ma non vedo altri modi al di là dell'adozione. In primo luogo ne va della dignità e della libertà delle donne anche di non affittare il proprio corpo».

Che riflessioni ha fatto?

«Ci sono tante implicazioni su cosa avviene durante e dopo la gestazione. Uno si domanda se durante la maternità ospitare questa creatura dentro di sé non la faccia diventare figlio tuo più ancora di chi ne è geneticamente il genitore. E una volta partorito, dover abbandonare questo bambino cosa comporta umanamente? E se la madre in affitto cambia idea e lo vuole tenere? Può fare qualcosa? Ci sono troppe implicazioni etiche e di carattere emotivo. Ha detto che lei e Simona avete discusso molto prima di arrivare a firmare...»

«Simona e io abbiamo la capacità di non trovarci d'accordo su niente, e questo è forse il segreto della nostra lunga convivenza. Il nostro impegno è frutto ragionato di un dibattito piuttosto acceso in famiglia, perché non l'abbiamo pensata immediatamente allo stesso modo. Ma, alla fine, un accordo sulle cose importanti si trova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Appello e contro-appello, ora è battaglia

di Lucia Bellaspiga

Aumenta di giorno in giorno il fronte del no alla pratica dell'utero in affitto, che vede ingrossarsi le file anche nei movimenti laici e legati alla sinistra femminista. In particolare sono le donne (ma anche gli uomini) di «Se non ora quando - Libere» ad appellarsi con motivazioni chiare, affinché quello che definiscono un inaccettabile sfruttamento del corpo della donna non trovi mai spazio nella nostra legislazione. *Avenire* ne ha intervistate alcune raccogliendo con varie sfumature un forte comune denominatore: il no alla compravendita dei figli su commissione. Da anni, in effetti, risultava inspiegabile il silenzio della società civile di fronte a una forma di neocolonialismo che schiavizza le donne del mondo povero a favore delle ricche coppie omo ed eterosessuali occidentali, pronte a farsi fare figli su ordinazione. La prima a uscire allo scoperto è stata la Francia, che si prepara per il 2 febbraio alla mobilitazione capi-

Da alcune sezioni locali di «Se non ora quando» un manifesto che contesta l'appello diffuso nei giorni scorsi contro la maternità surrogata. Obiettivo: salvare la «stepchild adoption» nel ddl sulle unioni civili

tanata dalla femminista storica Sylviane Agacinski per «l'abolizione universale della maternità surrogata», ma anche in Italia personaggi della cultura e dello spettacolo hanno alzato la loro voce: anche chi, come alcune delle nostre intervistate (ultime Livia Turco e Ritanna Armeni), hanno altresì specificato che trovano ingiusto mischiare in uno stesso ddl temi come unioni civili, *stepchild adoption* e - implicitamente - gravidanze per conto terzi, dicendosi magari favorevoli alle unioni gay ma non alla maternità surrogata. Eppure una nuova ala oltranzista pro-utero in affitto si sta formando proprio attorno alla ri-

chiesta di non stralciare nulla dal ddl Cirinnà e di approvarlo così com'è oggi. Contro la battaglia di civiltà del recente appello, infatti, è partito ieri il contro-appello da alcune sezioni territoriali proprio di «Se non ora quando», prime firmatarie la sociologa Chiara Saraceno e l'economista Daniela Del Boca: «Si utilizza il dibattito sulla maternità surrogata come una clava per abbattere la *stepchild adoption* - vi si legge -. Urliamo il nostro no contro chi propone lo stralcio delle adozioni per le coppie omosessuali dalla Cirinnà». Stralcio chiesto invece da Aldo Di Biagio (Ap): «Occorre dare una disciplina chiara alle unioni, pur ben distinte dal matrimonio, ma le adozioni non possono intendersi come naturale conseguenza». Il perché lo spiega bene Maurizio Sacconi (Udc): «Posto che l'utero in affitto deve essere riconosciuto come reato universale e sanzionato, l'adozione del figlio biologico del partner, che spesso è comprato, legittimerebbe invece questa odiosa pratica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA